

La sfida delle economie circolari e solidali. Cinque lettere aperte per un radicale cambiamento ambientale e sociale.

Questo supplemento è stato curato dal Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza

Lettere per un altro mondo



Quando si diventa vecchi ci si avvicina alla morte e il modo per continuare a vivere è preoccuparsi per quelli che verranno dopo di noi. Soprattutto bisogna pensare che è possibile dare il proprio contributo per un mondo migliore. Quando mi toccherà, mi toccherà.

Questa brutta crisi ha una cosa buona, richiamare la nostra attenzione sul fatto che i problemi di altre parti sono anche i nostri problemi; dobbiamo combattere l'egoismo che portiamo dentro e aiutarci. Dobbiamo sottoporre il mercato agli interessi umani, ma il dio del mercato è la religione fanatica del nostro tempo.

Non siamo in guerra, questa è una sfida che la biologia e la Terra ci pongono per ricordarci che non siamo i proprietari assoluti del mondo, anche se così ci sembra. Questa crisi talmente grave può

servire per ricordarci che i problemi globali sono anche i nostri problemi.

Non sarà il virus a decretare la fine del capitalismo. Questo dovrà venire dalla volontà organizzata degli uomini, che sono stati quelli che lo hanno creato, è l'uomo che deve distruggerlo. Il dio mercato è la religione fanatica del nostro tempo, governa tutto.

Cosa è necessario fare per una trasformazione radicale di questo assetto?

Io iniziai, con molti altri, ad imparare da molto giovane, al militare, e abbiamo perseverato fino ad oggi. Ma erano tempi molto diversi, avevamo fede che potevamo cambiare la società o quello che ac-

È possibile

José Mujica

cadeva nel mondo. Non ci rendevamo conto del fondamentale ruolo della cultura. Un sistema non è solo proprietà. Un sistema è un insieme di valori interconnessi nella società e che sono determinanti. Si possono cambiare quanto vogliamo i sistemi di proprietà e di distribuzione, ma se non cambia la mentalità non cambia nulla.

E oggi giriamo il mondo chiedendo alle nuove generazioni di non arrendersi, però i cambiamenti iniziano da noi stessi. È difficile cambiare il mondo, ma possiamo cambiare la nostra vita.

La cosa peggiore è che viviamo sottoposti ad una pressione continua affin-

ché diventiamo compratori compulsivi. Quando compriamo non lo facciamo con i soldi, compriamo con il tempo della nostra vita che abbiamo speso per aver quei soldi. Quando sono obbligato ad utilizzare il tempo della mia vita per coprire necessità, non sono libero, sono sottoposto alle necessità. Se aumento e multiplico le necessità finisco pagando con il tempo della mia vita o di altre vite che lavorano per me e questo è ancora peggio.

C'è una battaglia culturale per non lasciarsi vincere dal mercato: tempo libero per le relazioni umane, per i figli, per gli amici... perché alla fine sono tutto ciò che ci resta. Ma tutto è stato costruito nella nostra società per fare affari. Se viviamo comprando dobbiamo avere soldi, fare credito e lavorare ancora di più per pagare i debiti e così la vita ci scappa via.

SEGUE A PAGINA 2

Il postino non suona più

Il resistere nella pandemia chiama a un «ri-esistere». Le oppressioni umane ed ecologiche ci diano forza per costruire una sorta di «Internazionale dei viventi»

Marco Vincenzi

Ancora una volta, attraverso la pandemia da covid-19, l'umano è messo di fronte ad uno dei suoi elementi strutturali più profondo e gravido di conseguenze: siamo custodi, ma non padroni della nostra vita personale, tanto meno di quella comune. Costitutivamente vulnerabili: basta un microorganismo a pregiudicare la salute individuale di milioni di donne e uomini e a inceppare i loro sistemi sociali, sanitari, economici e po-

litici. L'umano è precario e da questa fragilità nascono la sua lotta e la sua responsabilità per garantire e garantirsi condizioni vitali che lo facciano resistere nel tempo in armonia con gli altri viventi del pianeta. Costitutivamente chiamati alla cura di noi stessi, degli altri, dei viventi, di Madre Terra.

Oggi il resistere nella pandemia chiama fundamentalmente a un ri-esistere, mettendo mano radicalmente ai feroci sistemi di pensiero-produzione-consumo che proprio a questa situazione ci hanno portato, passo dopo passo. Il tutto dentro a una connessa, complessiva e oggettiva situazione di gravissima criticità nella salute dell'intero ecosistema. Ma, nei momenti di svelamento della forza del reale, si apre limpida la via di una possibile trasformazione radicale. «...noi vogliamo un cambiamento, un vero cambiamento, un cambiamento delle strutture. Questo sistema non regge più, non lo sopportano i contadini, i lavoratori, le comunità, i villaggi... E non lo sopporta più la Terra, la sorella Madre Terra, come diceva san Francesco. Vogliamo un cambiamento nella nostra vita, nei nostri quartieri, nel salario minimo, nella nostra realtà più vicina; e pure un cambiamento che tocchi tutto il mondo perché oggi l'interdipendenza planetaria richiede risposte globali ai problemi locali» (*papa Francesco ai movimenti popolari, Bolivia 9 luglio 2015*).

Come CNCA siamo fundamentalmente interessati a dare tempo e re-

spiro avviando e sostenendo processi generativi di questo genere di cambiamento più che a sgomitare per conquistare spazi di potere e visibilità. In particolare, le nostre pratiche in ambito di economia circolare hanno rivelato inattesi e densi processi di reciprocità tra l'oggetto di lavoro ambientale e le finalità di emancipazione per tutti che, pur tra mille difficoltà e limiti, perseguiamo lavorando e abitando assieme a donne e uomini che provengono da percorsi accidentati, affaticanti e di marginalizzazione.

In sintesi, si tratta di processi che ci hanno permesso di:

- operare assieme per un fine alto e ampio, come segnalato dalla Scuola di Barbiana inventata dal prete Lorenzo Milani: «Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande. Che non presupponga nel ragazzo null'altro che essere uomo. Cioè che vada bene per credenti e atei» (*Scuola di Barbiana, Lettera a una professoressa, 1967*).

- imparare, attraverso il dar valore alle cose scartate, alle energie e alle risorse naturali impiegate, alle colture ecologiche e all'osservazione su processi e filiere, a dare valore a noi stessi, alle energie che impieghiamo, ai processi personali e collettivi (i cicli di vita) e alle connessioni con gli altri viventi e con l'ecosistema.

- percepirci, noi tutti, in continuo riuso e riciclaggio di risorse, occasioni, possibilità... e atomi costitutivi. Siamo abituati a pensarci unici protagonisti, ma «le piante esistono da 500 milioni di anni contro i 300mila

dell'uomo, rappresentano l'85 per cento del peso di tutti gli esseri viventi, gli animali solo lo 0,3 per cento» (umani compresi) e siamo letteralmente solo polvere di stelle. Abbiamo molto ancora da apprendere dal mondo vegetale, dai viventi, dalla biodiversità, dalle nuove relazioni tra umani che sono necessarie oggi per non smettere di dare presente e futuro al vivere.

- s-centrarci da noi stessi, dai clan di appartenenza, da nazionalismi e da antropocentrismi per imparare a viverci parte di gruppi cooperativi aperti, di città-mondo senza muri, di un ecosistema ampio.

Il cambio di metabolismo socio-economico delle nostre attività personali e collettive, il debito ecologico del Nord verso il Sud del mondo, la conversione globale per una ecologia integrale, l'adottare metodi per rilevare l'impronta ecologica delle nostre azioni e la costruzione di fraternità con lo sconosciuto, l'oppresso e il maltrattato ci riguardano. La concretezza dei volti e la concretezza dei conflitti derivanti dalle oppressioni umane ed ecologiche ci diano forza per costruire una sorta di «Internazionale dei viventi». Siamo chiamati in prima persona alla trasformazione che vogliamo operare nel mondo. Attendiamo l'irruzione degli assenti al tavolo sul presente e sul futuro di questo mondo. Mai come oggi il privato è politico.

Per alimentare questo processo che produce esperienze e luoghi dove sperimentare equisostenibilità ed ecosostenibilità ci siamo rivolti a persone che da diversi punti di vista, esperienze e competenze scrivessero delle lettere capaci di parlare al cuore e alla mente di operatori, organizzazioni sociali, movimenti di base, giovani, amministratori, ricercatori, ...donne e uomini che cercano e si interrogano su come essere oggi storicamente responsabili.

Le lettere sono pronte, nessun postino suonerà alle porte delle nostre quotidianità. Il postino siamo noi.

Marco Vincenzi, CNCA (comitato scientifico progetto ESC)

— segue dalla prima —

È possibile

José Mujica

Si potrebbe pensare «sì, però questo è ciò che spinge il progresso». Se sogniamo che se l'economia continui a crescere all'infinito, il mondo non resisterà. Perché? Perché siamo 7 miliardi e mezzo e in breve saremo 9 miliardi. L'economia è cresciuta dal 1950 ad oggi di 50 volte e nei prossimi 50anni dovrebbe crescere 200 volte! Per essere chiaro: stiamo costruendo una gigantesca padella per friggerci tutti dentro.

Il pericolo di un olocausto ecologico

Trenta anni fa gli uomini di scienza ci raccontavano quello che accadeva e le cause e quello che dovevamo fare per frenare questo, ma disgraziatamente non è stato possibile frenare gli interessi che muovono il mondo.

E vorrei che anche i giovani si preoccupassero per quello che potrebbe accadere e che sta accadendo nel mondo alla natura. Se i ghiacciai dell'Antartide e lo strato di gelo siberiano continuano a sciogliersi e l'altopiano del Tibet continua a perdere acqua, si può creare una fuga di anidride carbonica e metano che renderebbe irreversibile tutto questo processo di riscaldamento. Non lo dico io, lo dice la scienza contemporanea. Eppure gente potente dice che non sta accadendo niente.

La mia generazione visse il pericolo della guerra atomica, i giovani vivranno con il pericolo dell'olocausto ecologico: innalzamento del livello del mare, sparizione di città, solo tra 50 an-

ni. Per questo bisogna adottare una mentalità contadina di cura dell'acqua, della natura... rendersi conto che quello che ci stiamo giocando è la vita.

Per questo sono qui. Mai, mai l'uomo ha avuto tanto come oggi, mai ha avuto strumenti a disposizione come oggi, non ha mai avuto il potere che detiene nei nostri giorni, e tuttavia non lo utilizziamo per correggere i disastri che abbiamo causato all'ambiente. È come se fossimo ciechi.

Approfondite, discutete e diffondete più che potete questi argomenti. Informatevi, le informazioni ci sono.

Da dove attingere?

Abbiamo un'arma più vicina del Palazzo d'Inverno su cui agire, qualcosa di più vicino e potente: le nostre menti e le nostre coscienze. C'è una rivoluzione possibile nella testa di ognuno per costruire una nuova umanità. Dobbiamo agire perché ognuno sia cosciente che il mercato ci toglie la libertà. Non dobbiamo agire per comandare ma perché le persone diventino padrone di loro stesse.

Il cooperativismo può fare grandi cose.

Sicuramente sono stato una contraddizione anche nel mio Paese. Però la mia è soprattutto una filosofia di vita. Il problema è che viviamo in un mondo nel quale si crede che colui che trionfa debba possedere tanto denaro, avere privilegi, una casa grande, maggiordomi, tanti servitori, vacanze extralusso. Mentre io penso che questo modello vincente sia solo un modo idiota di complicarsi la vita. Penso che chi passa la sua vita a accumulare ricchezza sia malato come un tossicodipendente, andrebbe curato.

Molto di ciò che dico viene da quegli anni di isolamento in carcere. Non sarei quello che sono oggi: sa-



José Mujica nel 2014 quando era presidente dell'Uruguay foto Ap - LaPresse

Abbiamo un'arma più vicina del Palazzo d'Inverno: le nostre menti e le nostre coscienze. C'è una rivoluzione possibile nella testa di ognuno di noi

rei più futile, più frivolo... superficiale.

Mi è successo di tutto nella vita. Sono rimasto per sei mesi con le mani legate con un filo di ferro dietro la schiena. Non riuscire più a trattenerla e quindi defecare in un camion nel quale ero rinchiuso da due o tre giorni. Restare due anni senza che mi per-

mettessero di lavarmi, riuscire a lavarmi con una tazza d'acqua e un panno.

Mi è successo di tutto. Però non odio nessuno. E vi chiedo di trasmettere ai giovani di dire sempre grazie alla vita, perché avere successo nella vita non è vincere ma alzarsi in piedi e riprendere dopo ogni caduta. Grazie, molte grazie.

Questo testo è frutto dell'incontro di José Mujica con gli operatori di Cnca Lazio a Grottaferrata nel 2018 (presso coop Agricoltura Capodarco); alcune frasi che lo integrano sono tratte da <https://www.pressenza.com/it> del 31.03.2020, dal film «Una vita suprema» e da altri siti internet.

Così abbiamo elaborato ipotesi di politiche sociali e territoriali in cui poter scrivere un diverso rapporto tra lavoro sociale e territori

Riccardo De Facci, Caterina Pozzi e Marina Galati

Nel mezzo di una crisi epocale causata dalla pandemia di Covid-19, con i suoi sviluppi inaspettati e le sue problematiche, ci siamo interrogati – come Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (CNCA) – sulle possibili letture e sulle visioni strategiche che ci avrebbero dovuto animare, per definire prospettive di futuro, pur in un momento in cui siamo immersi attivamente, e talvolta travolti, nella gestione quotidiana della crisi. In modo drammatico e devastante la crisi ci sta mostrando che un cambiamento profondo e strutturale è necessario: un cambiamento radicale che sappia superare il prima di cui questa crisi è figlia, coinvolgendo la politica e l'economia, l'ambiente e la riduzione delle disuguaglianze sociali, l'organizzazione delle nostre città, la cultura e l'educazione. Una trasformazione che non ci può vedere solo spettatori passivi, ma che ci interroga chiedendoci pensiero inedito, protagonismo e impegno politico. Ipotizzando come provare concretamente – attraverso le nostre organizzazioni e i loro profondi legami con i territori e le persone che li abitano – a dare vita a sistemi socio-economici ecologicamente integrati, bilanciando giustizia sociale, inclusione e ambiente.

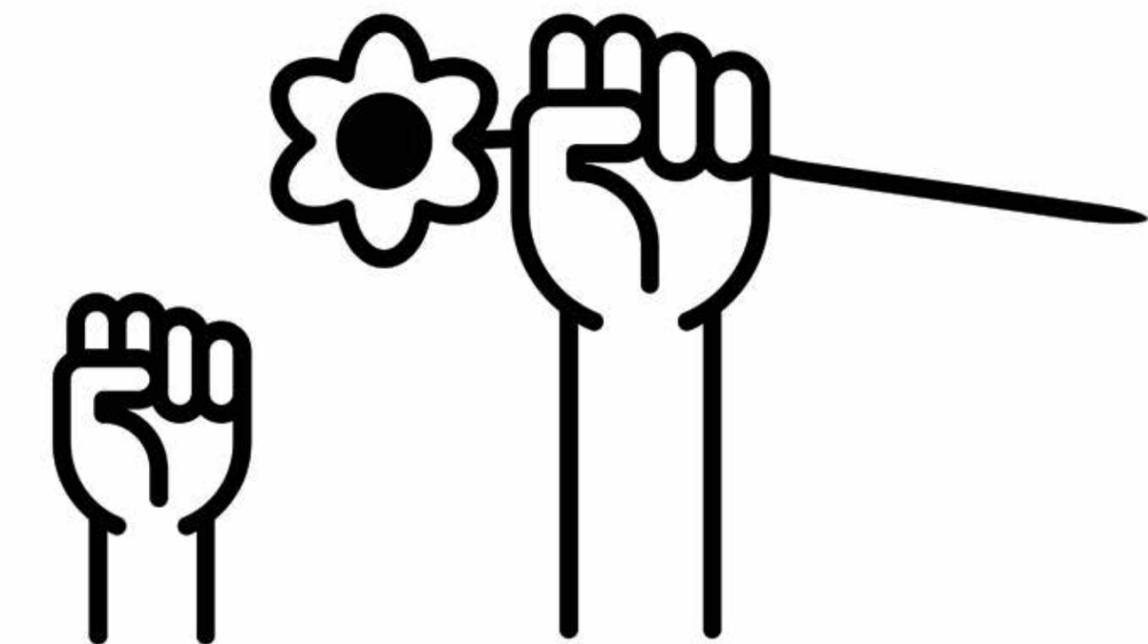
Il progetto Esc-Economia solidale circolare, un'opportunità per ripensare la mission delle imprese sociali

In questa prospettiva complessa, il progetto sul tema dell'Economia solidale circolare (ESC), di cui siamo stati titolari come CNCA, ci ha offerto la straordinaria opportunità di poter pensare un nuovo concetto di economia solidale, di impresa sociale *non profit* e di poter immaginare quale ruolo sociale e politico vogliamo avere in questa nuova riscrittura del rapporto tra esseri umani, ambiente, economia e salute. Abbiamo elaborato ipotesi di politiche sociali e territoriali in cui poter scrivere da protagonisti un diverso rapporto tra lavoro sociale e territori. Quei territori in cui da sempre ci collochiamo e da cui nasciamo, oltre trent'anni fa, da gruppi di cittadini attivi, soggetti di impegno civile, familiari di persone con bisogni sociali particolari e spesso non coperti dalle istituzioni.

Il distanziamento sociale trasformatosi per molti in isolamento, con una accentuazione delle fatiche della parte più vulnerabile della società, è stato uno degli stimoli maggiori che ci ha spinto a ripensare profondamente la mission solidale su cui sono nate le nostre organizzazioni, che nel tempo si è evoluta in una economia sociale. La crisi prodotta dalla pandemia non ha fatto che rafforzare tendenze precedenti, già emerse con la crisi del 2007, obbligandoci a riflettere su una nuova prospettiva di economia solidale e circolare. Dati inequivocabili confermano che sono in preoccupante aumento la povertà assoluta e relativa sui territori, con una crescita delle disuguaglianze sociali.

Un nuovo concetto di sviluppo sociale ed economico

L'emergenza pandemica ci ha obbligato a non essere più risorse ancillari che, nella sola gestione dei servizi indispensabili, tamponano l'esclusione e le difficoltà e sociali e culturali prodotte da uno sviluppo non attento alle persone. La crisi sanitaria ed economica, con il suo portato di solitudini, malattia, nuove forme di esclusione e povertà, ha dimostrato le estreme criticità di un egemone, fino ad ora, concetto di eco-



Il progetto del Cnca e l'economia solidale circolare

nomia capitalistica e di sviluppo illimitato, ma ha anche fatto emergere inedite solidarietà e nuove forme di coesione.

Tutto ciò richiede di riportare la persona e la comunità sociale al centro di una nuova responsabilità sociale, in un diverso rapporto con la natura, con le risorse energetiche e lo sviluppo economico, ispirandoci ai concetti innovativi dell'economia circolare.

È emerso così il valore del nostro impegno per la costruzione di comunità ecologiche e solidali, l'aggregarsi e ritrovarsi insieme della comunità locale nei nostri centri di agricoltura sociale e negli orti urbani collettivi, il riuso di spazi della città a rischio abbandono, i gruppi di acquisto solidale, le sperimentazioni concrete di «cohousing» e le forme alternative di mobilità sostenibile, a cui si è aggiunta durante la pandemia la distribuzione di beni di prima necessità per le fasce più deboli della popolazione.

Come CNCA, cioè come terzo settore eticamente e culturalmente impegnato in direzione di una economia dei diritti e delle responsabilità, abbiamo riflettuto sugli sviluppi possibili del nostro lavoro in un concetto di nuova modernità, in cui i nuovi rischi globali, di cui il Covid-19 è un segnale importante, diventano orizzonte fondamentale dei modelli di sviluppo anche nelle nostre azioni locali, nella diversa gestione dei nostri servizi, nel lavoro verso la promozione di una responsabilità diretta e di un civismo attivo, nell'innovazione del lavoro sociale. Un modo diverso di pensare lo sviluppo sociale ed economico, attento al benessere e non alla crescita a qualunque costo.

Un welfare inclusivo

I governi, le assemblee parlamentari, le Regioni e i Comuni, ma anche le grandi reti di rappresentanza (Forum nazionale terzo settore, confederazioni sindacali, mondo religioso e laico) non possono più limitarsi a intervenire nell'economia per correggere i fallimenti del mercato, ma devono promuovere, attraverso la ricerca e l'innovazione, il benessere sociale e non solo la crescita del Pil, anche perché solo così lo sviluppo può essere sostenibile e inclusivo. I governi devono ritornare ad investire sui territori soprattutto nella scrittura di un nuovo concetto di salute e, quindi, di un nuovo modello terri-

toriale di servizi socio-sanitari, perché occorre pensare a un modello di prossimità e accompagnamento all'autonomia delle persone, connesso sempre più al loro contesto di vita e a una concezione ampia della salute. Dall'economia socio-sanitaria delle prestazioni per target, al «care» del budget di salute. Questo vuol dire un diverso concetto di abitare e di città, connesso a una mobilità sostenibile, e un differente rapporto centro-periferie e tra territori (valorizzando anche le aree interne del paese con le loro specificità), ripensando il lavoro socio-sanitario di cui siamo protagonisti.

Ci sembra giunta l'ora per ricollocare al centro di un piano di sviluppo le persone e i loro contesti di vita. Bisogna pensare a misure universali di protezione sociale che includano tutta la popolazione, un approccio strutturale che riconosca davvero la cittadinanza e i diritti delle persone che vivono nel nostro paese e che diventi la base di un welfare inclusivo, invece che continuare a proporre forme straordinarie di aiuto e supporto mirate esclusivamente al bisogno individuale (rischio che corre anche il Recovery Plan).

Il ruolo della società civile

Ispirati dalle riflessioni innovative e dalle proposte che il progetto ESC ha evidenziato e dal confronto con le molteplici azioni che le nostre organizzazioni hanno sperimentato sui territori insieme con molti soggetti sociali (centri sociali, oratori o centri d'ascolto, gruppi informali, ecc.), ci sembra decisivo il ruolo che potrebbero avere le varie componenti della società civile, del *non profit* e dei diversi movimenti territoriali, nel ricreare legami e solidarietà, nel contaminarsi in sapere e identità diversi e nell'individuare e interagire sulle concause economiche, sociali, politiche della crisi, nel rivendicare diritti e spazi diversi di programmazione e sviluppo, contro le tendenze conservatrici e emergenziali emerse finora.

Questa impostazione del lavoro sociale presuppone il superamento di un'azione prioritariamente assistenziale e lenitiva verso un concetto di care, di presa in carico globale della persona, un approccio promozionale delle risorse individuali, collettive e comunitarie e di responsabiliz-

zazione e protagonismo del cambiamento sociale. Le riflessioni di questo periodo ancor di più hanno proposto alle nostre organizzazioni e ai nostri operatori la necessità di un'azione sociale per incidere sulle politiche pubbliche, cercando di influenzarle strutturalmente.

Il nostro agire, con il supporto ai bisogni e ai comportamenti individuali, deve sempre più connettersi con le situazioni, i contesti sociali, i quartieri, con il ripensamento dei luoghi e delle forme dell'azione sociale, in cui la promozione dei diritti è orientata a un'economia «diversa» e al *buen vivir* e alla sempre più necessaria convivenza delle diversità.

Un passaggio strutturale per il nostro mondo, che da meri gestori di servizi, come un certo modello stantio di welfare vorrebbe, ci veda diventare promotori di innovazione e cambiamento attraverso processi di identità collettiva, nella cura dei beni relazionali, ambientali, verso forme collettive di comunità educativa e di comunità «energetiche» responsabili e solidali.

Compito innovativo dello sviluppo del terzo settore è, dunque, l'elaborazione di un pensiero capace di immaginare il nostro agire come lavoro sociale oltre la rete fondamentale e necessaria dei servizi, verso territori disseminati di spazi da riutilizzare, in una diversa cura dei luoghi, per un miglioramento della qualità del vivere che passa anche per una nuova pianificazione urbanistica, la mobilità sostenibile, le politiche della salute territorializzate, le nuove forme del lavoro e dell'abitare, anche nelle aree più interne del paese.

Un modello di azione sociale che sia capace di meticcicare forme organizzative e collettive d'azione diverse, emerse nella pandemia, dalla cooperazione non profit (attiva in azioni di solidarietà oltre i servizi in gestione chiusi per Covid-19), alle iniziative informali di protagonismo (le Brigate solidali) e volontariato (i centri di ascolto Caritas) oppure nuove forme di coinvolgimento collettivo come le cooperative di comunità o le imprese solidali di quartiere.

SEGUITE A PAGINA 4

Care donne e uomini di studio

Nella fantascienza la «terraformazione» rendeva un pianeta abitabile per gli umani. Ma questo termine oggi ci riguarda e significa prendersi cura davvero del nostro pianeta

Federica Giardini

Care donne e uomini di studio, per molti di noi studiare, fare ricerca è strettamente connesso con i momenti dell'insegnamento. Insegnare significa proseguire nella ricerca, condividerla, vederla trasformarsi nell'incontro e nel contatto con altre, con altri. Ora, vorrei incontrarvi proprio su cosa intendere oggi per una formazione che si ripensi a partire dalle urgenze socio-ambientali. Per farlo, una parola e il racconto di un percorso.

La terraformazione è un termine nato nella letteratura fantascientifica quando si trattava di rendere un pianeta abitabile come lo è la Terra per gli esseri umani, che sta diventando una prospettiva, ancora lontana nel tempo ma pur sempre una prospettiva, delle esplorazioni spaziali verso Marte. Un verbo dunque prometeico, dove l'essere umano costruisce nuovi mondi a propria immagine e utilità. Ma se la terraformazione fosse invece – secondo i suggerimenti di Donna Haraway, Bruno Latour e Anna Tsing, tra gli altri – un percorso che dobbiamo fare noi esseri umani, per cominciare o ricominciare a pensarci come terrestri, abitanti di un pianeta che reagisce e chiede di essere trattato con la cura necessaria? Terraformazione consisterebbe allora nell'educarci all'idea che siamo abitanti e ospiti in uno spazio affollato e vivo, più che specie dominante e indipendente da tutto e tutti.

È nel 2015 che all'Università Roma Tre abbiamo aperto uno spazio dedicato ai saperi necessari per affrontare le trasformazioni socio-ecologiche; il Master «Studi dell'ambiente e del territorio» si configura così come un'occasione di incontro e

scambio tra ciò che viene elaborato nelle ricerche accademiche e la ricchezza dei saperi sociali che si esprimono in diversi luoghi e forme. Il CNCA è stato tra i primi interlocutori, tanto che fin dall'inizio ha coordinato, nelle figure di Simona Panzino e Carlo De Angelis, il modulo «Istituzioni del territorio», dedicato ai saperi e alle pratiche che rendono un territorio abitabile, inclusivo, generativo.

All'origine di quella iniziativa, voglio qui ricordare le considerazioni e le sensibilità che ci hanno mosso. Senz'altro, l'idea che la riforma dell'Università, conclusasi nel 2010, che mirava ad «aprire l'università al mercato», potesse essere trasformata in un'occasione: università aperta sì, ma non al mercato bensì ai saperi sociali che sono stati generati da decenni di lotte e di cultura politica diffusa, tanto più vivi e necessari in un periodo di prolungata crisi economica e sociale. Rivolgersi a questi saperi ha significato entrare in rapporto con le iniziative e gli spazi presenti sul territorio, nella ricerca condivisa di nuove e alternative forme di vita.

Una volta che questo percorso di formazione ha preso tutta la consistenza dello scambio con il territorio, ecco che si è aperta la ricerca su come abitare, come interagire, ma anche con quali parole dire e raccontare quel che ci accade e quel che desideriamo. E le parole per dirlo si trovano oltre i confini disciplinari – per immaginare uno spazio e per raccontare i suoi sviluppi avremo, abbiamo avuto, bi-

Spazi universitari, e non solo, per la crisi socio-ecologica. Con una formazione oltre i confini disciplinari

sogno tanto della filosofia quanto dell'urbanistica, tanto della sociologia quanto dell'arte e dell'economia; come anche di tutto quel che si va generando nel territorio stesso. E ancora, per pensare la democrazia, la partecipazione, l'inclusione siamo andati maturando l'idea che non è più possibile pensare all'agire umano come a una prerogativa che si esercita su uno sfondo inerte e sempre a disposizione. Non l'aria, non l'approvvigionamento idrico di una città, non il suolo... possono essere dati per scontati; vanno piuttosto considerati come delle forze che agiscono e interagiscono con quanto facciamo.

È oramai acquisito che pensarsi padroni - privilegiati e detentori dell'unico modo appropriato di trattare e gestire, che sia la realtà, l'altra, gli altri, la natura, è una pessima abitudine mentale che produce danni notevoli, violenza, dissesto, esclusioni ed espulsioni. Formarsi al nostro essere terrestri è una strada lunga; significa riacquisire sensibilità, saper vedere cosa ci circonda e da cui dipendiamo; significa apprendere le nuove parole che servono a dirlo e a immaginarlo; significa sapere che la giustizia è una misura che corre tra umani ma anche tra gli umani che siamo e altri esseri ed enti – si parla infatti di giustizia ambientale, necessaria tanto quanto la giustizia sociale.

La strada è lunga, l'abbiamo presa e stiamo avanzando; quest'anno in collaborazione con il Master prende avvio il Corso di laurea in Scienze umane per l'ambiente. Nel percorso di realizzazione di questa nuova iniziativa era prevista la consultazione con le parti interessate fuori dall'Ateneo (nel gergo, gli *stakeholders*); anche questa è stata l'occasione di una ulteriore consultazione con il CNCA, da cui è emerso proprio il nesso inscindibile tra crisi ambientale e giustizia sociale. Se è pur vero che il termine sostenibilità – soprattutto dopo il lancio dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile – è diventato un termine feticcio, buono a tutti gli usi e costumi, ebbene proprio contro lo svuotamento delle parole è decisivo il rapporto con la concretezza e materialità delle vite e delle sperimentazioni di nuovi modi di esistere, di produrre e rigenerare la vita e le condizioni della vita stessa; altrettanto necessaria è l'acquisizione di avanzati strumenti di analisi, che possano nutrire l'immaginazione e collocarci in nuovi e inediti punti di osservazione. Ai nostri prossimi incontri.

Riccardo De Facci, Caterina Pozzi e Marina Galati

SEGUE DA PAGINA 3

Un modello di protagonismo ispirato alla partnership tra diversi e solidali, con un lavoro di accompagnamento rivolto anche alle persone in carico perché da beneficiari di servizi diventino partner del cambiamento sociale.

Un nuovo concetto di Bene comune di cui la Corte Costituzionale ha definito componente fondamentale il terzo settore stesso. Un modello di terzo settore in cui come CNCA ci riconosciamo da sempre, che ci vede impegnati in una prospettiva di sviluppo e perseguimento di interessi di rilevanza pubblica legati a ambiente, bisogni sociali, territorio e comunità che lo vive.

Questo presuppone un concetto di funzione pubblica e di tutela degli interessi pubblici che preveda la partecipazione di soggetti diversi, non esclusivamente statali, alla promozione del bene comune e del benessere individuale e collettivo, su cui riscrivere lo stesso sviluppo di welfare di comunità e di rapporto tra enti locali e non profit, basandolo sulla co-programmazione e la co-progettazione. È un nuovo concetto di sviluppo – fortemente promosso e chiaramente descritto nei 17 Obiettivi dello sviluppo sostenibile appro-

vati dall'Onu nell'Agenda 2030 – che diventa centrale nel perseguimento di politiche di contrasto alle sempre maggiori disuguaglianze.

Una proposta aperta a organizzazioni e territori

Vogliamo in questa proposta di riflessione sul lavoro sociale ispirato all'Economia sociale circolare proporre un concetto di futuro in cui provare a mettere insieme la cura delle persone ed un diverso rapporto con i contesti e l'ambiente di cui fanno parte, nella valorizzazione e nell'ascolto continui dei loro bisogni, ma anche delle loro risorse, nell'attenzione per le nuove generazioni e le diverse culture che abitano i territori. Uno sviluppo in cui diventa imprescindibile un impegno ecologicamente sostenibile che comporta un processo di trasformazione e riconversione ecologica del lavoro sociale delle nostre organizzazioni.

Uno dei prossimi importanti impegni, che ci attende a più livelli (europeo, nazionale, regionale e locale), sarà il confronto sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, per cercare di influenzare gli interventi di sviluppo socio-economico e di inclusione sociale e di riscrittura di alcuni processi territoriali. Attualmente il Piano, per quello che ne sappiamo, ci sembra debole nella valorizzazione dei territori su questi temi e per questo riteniamo deci-

sivo un impegno forte di promozione e responsabilizzazione delle comunità locali e dei soggetti sociali attivi su questi temi.

Il tempo della pandemia ci sembra, pur nella sua criticità, un'occasione forte per il rilancio di queste grandi sfide sociali, economiche e ambientali, che abbiamo sopra indicato, orientate a nuove forme di sviluppo territoriale generativo e sostenibile, in cui la nostra marcia di movimento popolare,

con cui siamo nati, ritrova forza e proposta.

Il rischio attuale è quanto questo clima di emergenza continua dato dalla crisi, rischi di ridurre pensiero e speranza di futuro, concentrando le risorse collettive e individuali nella mera necessità di tutela e sopravvivenza. Cogliamo il forte rischio di un indirizzo più orientato a scelte egoistiche e corporative, anche da parte di molte organizzazioni sociali. La proposta che voglia-

mo condividere va invece nella direzione di far tesoro delle riflessioni sulla crisi per riscrivere a livello nazionale, nelle nostre organizzazioni, nei servizi e nei progetti, nei territori, visioni e pratiche di innovazione e sviluppo sostenibile, capaci di ricreare legami sociali che si connettano e si moltiplichino.

Riccardo De Facci, Caterina Pozzi e Marina Galati sono rispettivamente Presidente e Vice presidenti del Cnca

 **Inserito pubblicato nell'ambito del Progetto ESC - Economia Solidale Circolare**

promosso da:    

Il progetto è diretto da Riccardo Poli e coordinato da Hassan Bassi, referente politico per il Cnca è la vicepresidente Caterina Pozzi.

Comitato scientifico di progetto per il Cnca: Hassan Bassi, Carlo De Angelis, Riccardo De Facci, Michelangelo Marchesi, Caterina Pozzi, Marco Vincenzi.

Progetto finanziato da:

 **DIREZIONE GENERALE DEL TERZO SETTORE E DELLA RESPONSABILITÀ SOCIALE DELLE IMPRESE**

Avviso 1/2018 Progetti di rilevanza nazionale

Cari cittadini e cari amministratori della cosa pubblica

Abbiamo bisogno di un'amministrazione che non sia cieca ai luoghi ma sensibile. E di una politica che inviti sul serio alla coprogettazione e alla partecipazione

Fabrizio Barca

Ho cominciato ad occuparmi di disuguaglianze in adolescenza (1967-68), come è capitato a molti della mia generazione. Poi, forse stranamente per qualcuno, ho ripreso l'attenzione alle disuguaglianze quando ho iniziato a lavorare in Banca d'Italia occupandomi della sostenibilità delle piccole-medie imprese perché, in un Paese come il nostro e per un lungo periodo, il sistema delle piccole-medie imprese ha svolto un ruolo fondamentale di pre-distributore della ricchezza. Col passaggio al Ministero dell'Economia, poi, la riduzione delle disuguaglianze territoriali è diventato il mio lavoro e con l'avventura in Europa con la Commissaria Danuta Hubner nel 2008 anche l'occasione di incontro con una straordinaria rete di pensatori e di amministratori impegnati su questo fronte. Successivamente, quando ho anticipatamente lasciato la Pubblica Amministrazione, mi sono ritrovato con organizzazioni di cittadinanza, con accademici e ricercatori che non avevano smesso di occuparsi di disuguaglianze nemmeno nei quarant'anni bui nei quali la parola era scomparsa dal vocabolario di molti. E capimmo che, se volevamo fare la differenza, dovevamo lavorare insieme.

L'ottica ecosistemica è entrata come sensibilità del mio vivere molto presto: mi è sempre piaciuto stare in contatto e camminare nella natura sentendomi in armonia in mezzo a un bosco, in un prato, su un crinale di montagna e anche dentro a un temporale improvviso. Però, con sincerità vi dico che questo è diventato impegno collettivo dopo molto tempo: non capii da subito che tutto quello lo stavamo mettendo a repentaglio, anche con cose su cui magari lavoravo anch'io. Questa consapevolezza è venuta verso fine 2011 ed è esplosa con il mio impegno sulle strategie per le aree interne del Paese, mentre ero ministro della Repubblica. Lì ho avvertito che questa straordinaria biodiversità in cui stiamo, questa voglia di stare in armonia nell'ecosistema, richiedevano politiche precise e mirate.

Se definiamo la «giustizia sociale» come la capacità delle persone di vivere la vita che è nelle loro corde viverei, allora un pezzo della nostra vita di persone è fare un buon lavoro, un pezzo è amare delle persone, essere curati quando ne abbiamo bisogno, apprendere, ... e un pezzo della nostra vita è sentirsi in armonia con la natura. La «giustizia ambientale» – così la chiamarono già negli anni '60 proprio gli attivisti del movimento nero americano che si accorsero di come l'aspetto ambientale era dentro il sociale, essendo i neri del nord America costretti a vivere in aree degradate - non è dunque un'aggiunta ma una delle dimensioni umane costitutive. Poi, oggi più che mai, appare evidente che sono i diseredati della terra, le persone che stanno nelle con-

dizioni sociali peggiori a subire l'impatto più forte quando c'è un disastro ambientale, quando arriva un disastro climatico o un disastro pandemico, il quale a sua volta è collegato ad un uso improprio della natura.

C'è dunque anche una ragione molto pragmatica, ma importante, per evitare che l'attenzione all'ecosistema sia percepita come solo di chi se lo può permettere (le fasce di media e alta borghesia): è fondamentale per noi essere consapevoli che le persone in difficoltà e i vulnerabili sono i primi beneficiari di questa lotta. Però così non è stato nelle politiche: spesso si è data la sensazione che questa fosse una cosa per chi se lo poteva permettere, disgiungendo il sociale dall'ambientale.

Ma questa improvvisa attenzione alle tematiche ambientali che finalmente si è manifestata in modo deciso in Europa e adesso anche negli Stati Uniti, è vera o è finta? Da una parte è un po' vera perché anche le classi dirigenti economiche e politiche hanno capito che quel modo di fare capitalismo è corrosivo dello stesso capitalismo che loro perseguono e dei loro stessi interessi. Se ne sono resi conto e per questo hanno costruito nuove misurazioni e nuove variabili... oggi addirittura l'acquisto di titoli è diventato un meccanismo sensibile alle implicazioni legate all'impatto ecosistemico. Ma, al tempo stesso, se non gli stiamo addosso diventa velocemente un impegno falso.

Il punto centrale è far pesare le aspirazioni e i saperi diffusi sulla costruzione degli indicatori con cui misurare quello che le «corporation» e i governi vogliono fare. Raccontare l'impatto delle scelte in modo congeniale a ciò che abbiamo deciso di voler raggiungere ambientalmente e socialmente. Oggi, dunque, un processo in corso esiste, ma diventa vero solo se gli stiamo addosso... cioè se le organizzazioni di cittadinanza attiva, le imprese sociali, le organizzazioni del lavoro, i cittadini che si mobilitano esprimono il loro sapere e concorrono a stabilire gli standard senza lasciarli definire ai loro tecnici.

Ad esempio, nel Piano di Ripresa e Resilienza c'è pochissima attenzione alla biodiversità e questo è già rivelatore di un tipo di approccio. L'Italia è «il» Paese della biodiversità proprio in ragione della natura rugosa dei suoi territori, che consente la vicinanza di batterie di temperature e habitat straordinariamente differenti. Questa mancanza della biodiversità nel Piano è un brutto segno: mostra che non abbiamo pensato davvero a un Piano che curi l'ecosistema italiano. Anche alcuni interventi di efficientamento energetico, tema centrale del Piano, non è vero che rispettano il coniugare sociale e ambientale: ad esempio, la misura del 110% è una misura che rischia di essere utilizzata soltanto da chi ha la capacità, il tempo e il denaro per capire se e come usarlo. Così rischiamo di avere di nuovo una divisione tra le aree periferiche e socialmente deboli e le aree ricche. Non gli siamo stati addosso abbastanza.

Per farlo, da un lato ci vuole il sapere cosa vuol dire, in quel preciso territorio, occuparsi dell'ecosistema o sapere cosa esattamente vuol dire «economia circolare» in quel particolare contesto, ... e dall'altro ci vuole la disponibilità ad impegnarsi con creatività, spendendo del tempo (remunerato o no). Questo offre al nostro Paese una carta fondamentale vista la forte diffusione della cittadinanza attiva.

Però la condizione perché questo matrimonio di sapere e di voler fare impatti e pesi a livello di sistema e non soltanto in singoli contesti, è che la Pubblica Amministrazione cambi il suo modo di rapportarsi a questo settore. Se esso continua a essere concepito come sostitutivo delle proprie attività e magari un modo per far fare delle



cose con meno salari per chi lavora, cioè esternalizzando funzioni non come occasione per mettere in gioco nuovi saperi e creatività, questo patrimonio potrà cambiare la vita in alcuni luoghi qui e là, ma non penetrare nel sistema.

Abbiamo bisogno di un'Amministrazione Pubblica che non sia cieca ai luoghi, ma sensibile: si parte con degli indirizzi nazionali, ma che quando cascano in un determinato territorio vanno disegnati in maniera diversificata. E per farlo bisogna sentire persone e organizzazioni di cittadinanza attiva che, assieme alle organizzazioni del lavoro (le Camere del Lavoro, i sindacati territoriali, ...), sono una fonte straordinaria di sapere e creatività. Se non attingi a quel serbatoio fai misure cieche ai luoghi, come è stato fatto per quarant'anni.

Il terzo settore se non sta sui territori maturando saperi e creatività, e senza cadere in comunitarismi chiusi, non serve a niente. Però se poi non hai la forza di pesare a livello nazionale, mettendo nei piani i chiodi giusti e levando quelli sbagliati, quei programmi non arriveranno mai a terra nel modo giusto. Se, tornando all'esempio di prima, si propone una misura come il 110% che cade dall'alto in basso e non hai previsto nel Piano una squadra di assistenza che, nei diversi territori, accolga quella misura e la discuta con le organizzazioni di cittadinanza del luogo per capirne l'impatto, quell'incontro non accadrà mai. Questo è il rischio del Piano di Ripresa e Resilienza: l'assenza di chiodi che facilitino il coinvolgimento territoriale ed è lì che si gioca tutta la partita.

Per poter essere attivi localmente, come cittadini, organizzazioni e anche per gli amministratori, la prima cosa è che devo sapere quali sono le progettualità. Ci vuole un monitoraggio trasparente che consenta ai cittadini di sapere cosa sta arrivando nel contesto dove vivono (cosa si apprestano a fare e dove? Ad esempio, quanti asili e con quale tipo di cibi per i bambini?

Le disuguaglianze nascono dall'accesso ai saperi. Si incentiva la «libertà di uscita» e si ammazza la «libertà di voce»

...). Il secondo passo fondamentale è chiedere e pretendere di essere ascoltati, cioè di coprogettare. L'amministratore pubblico è scoraggiato, dal sistema che è esistito fino ad oggi, a colloquiare sia con le imprese private sia con le imprese sociali perché teme che un domani qualcuno possa dirgli che ha dialogato in maniera impropria.

Dobbiamo chiedere alla politica che dia un segnale chiaro verso la coprogettazione o, dove non si riesce a coprogettare, di fare i bandi partecipati già dalla fase di stesura coinvolgendo, nella trasparenza, tutti gli attori interessati.

Andare alle progettazioni con spirito aperto, senza voler stare al tavolo per accaparrarsi soldi per la propria filiera, mai da soli e mai cercando un rapporto separato per la singola organizzazione dovrebbe essere la filosofia delle imprese sociali preoccupate del bene comune territoriale. Gli incontri di partenariato (per imprese sociali o anche non sociali) non devono essere delle sceneggiate – come ho visto succedere – ma dei luoghi dove nasce un gioco cooperativo nel quale ciascuno porta i propri saperi consapevoli che quello è l'unico momento e luogo dove poter influenzare, alla presenza di tutti gli altri soggetti coinvolti.

Finisco come ho cominciato: ai giovani mi vien sempre da dire «studiate, studiate, studiate». Abbiamo subito per quarant'anni una cultura egemone neoliberalista che controllava e concentrava i saperi, indebolendo la democrazia e i luoghi di confronto pubblico.

Se ci sono disuguaglianze è perché ci sono disuguaglianze nell'accesso ai saperi. Si è enfatizzata quella che in democrazia viene chiamata la libertà di uscita (non ti piace l'ospedale pubblico, vai in quello privato; non ti piace l'Italia, te ne vai...) e si è ammazzata la libertà di voce. Questo è stato tollerato e culturalmente subito per un periodo lunghissimo.

C'è qualcosa che non va in noi: ci siamo un po' convinti che non c'era alternativa. Oggi dobbiamo tornare a leggere testi che ci convincono che c'è alternativa perché la situazione in cui stiamo è frutto di scelte e non di fatti inevitabili. Che la situazione in cui stiamo sia frutto di scelte è una notizia meravigliosa e a quel punto si trova il coraggio di cambiare (cfr. i primi tre capitoli di *Un futuro più giusto*). Cambiare il sistema è possibile e si deve farlo.

Care madri, cari padri

Abbiamo imparato
che il cambiamento
è una costante
della storia del mondo.
Siamo la generazione
del «futuro che non c'è»,
ma non ci arrenderemo

Marianna Panzarino

Ci avete sempre raccontato bellissime favole per farci andare a dormire sereni; fin da quando nasciamo le vostre premure ci cullano e i vostri consigli ci formano. Ma quando il tempo delle favole finisce e il tempo del reale irrompe, non c'è più finzione che tenga. Ci avete cresciuti con affetto, ma di sicuro non l'avete fatto con lungimiranza, perché il mondo che ci state consegnando è pericolante e consumato: seppur all'apice di un progresso tecnico-scientifico inimmaginabile prima d'ora, è un mondo che sta toccando il fondo buio dell'indifferenza, inconsapevole delle proprie origini e delle connessioni profonde che collegano la vita di ciascuno a quella degli altri. Dimentichi della nostra appartenenza collettiva a quell'ecosistema che, nella sua complessità, chiamiamo Terra, avete avvelenato e depredato i mari, eroso le foreste e decimato la biodiversità portandoci sull'orlo della sesta estinzione di massa, come se intorno a voi e dopo di voi non ci fosse nessun altro legittimato a poter beneficiare delle risorse di questo pianeta.

Arrivati a questo punto, però, se c'è una cosa che abbiamo imparato è che il cambiamento è una costante della storia del mondo. Ogni epoca studiata tra i banchi di scuola ci ha raccontato, infatti, storie di evoluzione e rivoluzione che hanno determinato cambiamenti continui nella vita dell'essere umano; e se nulla resta mai immutato, allora il paradigma che ci ha portati a toccare questo fondo può essere modificato! E se evitare di rifare gli stessi passi che hanno condotto all'errore è espressione di un pensiero intelligente, di un pensiero cioè capace di «scegliere tra», dobbiamo percorrere un'altra strada rispetto a quella che ci ha portati fino a qui. Quantomeno, se vogliamo continuare a considerarci «Sapiens».

Da dove ripartire?

Care madri e cari padri, intanto basta con l'educazione alla competizione! Vogliamo essere educati alla solidarietà, perché la storia della nostra evoluzione ci insegna che non è sempre il più forte a vincere: molto più spesso è il più flessibile, il più resiliente, ed è difficile pensare a qualcosa di più resiliente che creare legami e costruire reti di donne e di uomini capaci di esserci gli uni per gli altri, senza timore di dare per paura di perdere e pronti, invece, a ricucire i fili spezzati di una comunità iniqua, che viola costantemente i diritti umani fondamentali che voi stessi ci avete insegnato.

Ci avete detto di studiare, di imparare dal passato per poter costruire un futuro migliore, e noi lo abbiamo fatto: adesso però abbiamo bisogno che ci ascoltiate, per-

ché ciascuna delle vostre scelte determina costantemente il nostro futuro, prescindendo dal fatto che non sarete voi a viverlo e che toccherà a noi riparare quello che state danneggiando.

Nel corso di questa pandemia è riemersa, in tutta la sua urgenza, la nostra fame di relazioni umane, di ascolto, di comprensione e soprattutto la voglia di scoprire quale sia la nostra strada e di dare spazio alle nostre passioni.

Ascoltateci, perché scoprireste nuovi punti di osservazione e le vostre azioni sarebbero arricchite da quella diversità culturale e generazionale indispensabile per poter costruire una società migliore, di sana e robusta costituzione. Guardateci. Siamo il futuro che si materializza fra le vostre mani e si fa presente. Siamo carne e ossa e voce che vi chiedono tanto amore quanta lungimiranza

nelle scelte che prendete perché, come canta benissimo Niccolò Fabi, «il futuro che cambia è una somma di piccole cose», sì, ma una somma lenta. E per vedere realizzato questo cambiamento, è necessario che siate consapevoli già da oggi dell'impatto che ogni singola, piccola cosa avrà sul domani.

Siamo la generazione del «futuro che non c'è», ma non siamo disposti ad arrenderci: vogliamo combattere con le armi dell'ascolto e della cura reciproca la battaglia della riconversione del pensiero, del lessico e delle relazioni, oltre che dell'economia. Vogliamo costruire un mondo che stringa saldamente un patto intergenerazionale in cui il diritto di ciascuno di vivere comodamente il presente non entri in collisione con il diritto di chiunque altro di vivere dignitosamente nel futuro. Noi siamo pronti. E voi?

SCHEDA / CHI SONO

Gli autori delle lettere

José Mujica, ex Presidente dell'Uruguay (2010-2015). Attivista guerrigliero del MLN Tupamaros più volte arrestato, dopo il colpo di Stato militare del 1973 fu trasferito in un carcere militare dove rimase rinchiuso per quasi 12 anni, la maggior parte dei quali passati in completo isolamento in un braccio ricavato da un pozzo sotterraneo. Leader del Movimento di Partecipazione Popolare (MPP), raggruppamento maggioritario del Fronte Ampio fu letto Presidente dell'Uruguay dal 1° marzo 2010 al 1° marzo 2015. Nell'immaginario mondiale è l'uomo della sobrietà e della rivoluzione felice. «L'ultimo eroe» della nostra epoca, come lo ha definito il regista Emir Kusturica. Il 20 ottobre 2020, con le dimissioni dal Se-

nato, ufficializza il suo ritiro a vita privata.

Fabrizio Barca, statista ed economista, è oggi coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità. È stato dirigente di ricerca in Banca d'Italia, responsabile delle previsioni macroeconomiche, di indagini sulle imprese e di progetti di studio sugli assetti proprietari delle imprese e Capo Dipartimento della politica pubblica per lo sviluppo nel Ministero Economia e Finanze. Come presidente del Comitato OCSE per le politiche territoriali e advisor della Commissione Europea, ha coordinato amministratori pubblici e studiosi nel disegno di un metodo nuovo di intervento per i territori in ritardo di sviluppo: il «place-based approach». Questa esperienza lo ha

condotto a diventare Ministro per la Coesione territoriale nel Governo Monti di emergenza nazionale 2011-2013. Ha avanzato una proposta di riforma dell'organizzazione dei partiti: «Luoghi ideali». Ha insegnato in Università italiane e francesi ed è autore di molti saggi e volumi fra cui: *Cambiare rotta. Più giustizia sociale per il rilancio dell'Italia*, Laterza, 2019; *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*, (co-curato con Patrizia Luongo), Il Mulino, 2020.

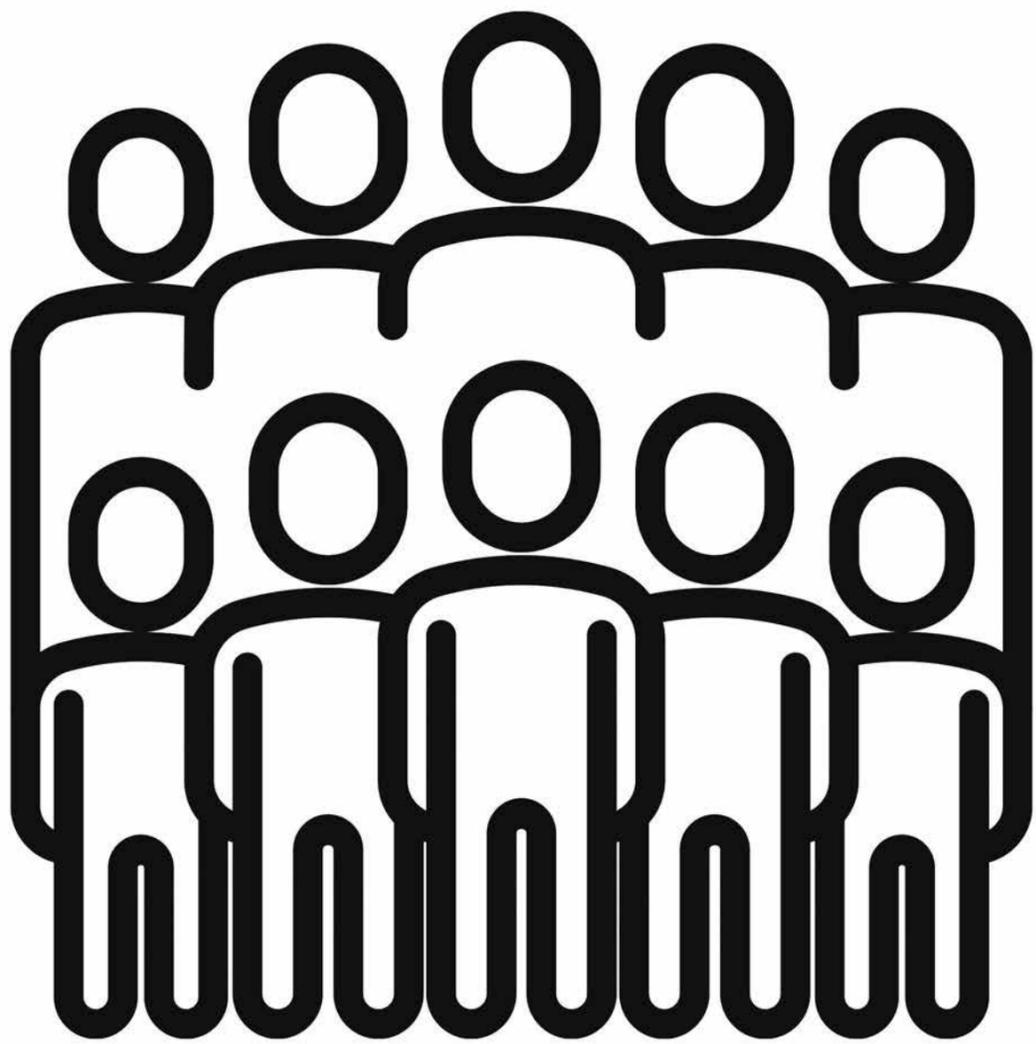
Silvano Falocco, economista ambientale ed esperto di politiche per la sostenibilità, strumenti per la produzione e il consumo sostenibile e analisi del ciclo di vita. Coordina il Forum Compraverde Buygreen. Insegna Green Public

Procurement al Master e all'Executive Master in Procurement Management dell'Università degli studi di Roma Tor Vergata. È coautore di diversi volumi tra cui *Acquisti sostenibili, Contabilità ambientale, Riconversione: un'utopia concreta*, delle voci *Ecologia* nel volume *Reloaded. Glossario minimo di rigenerazione politica*, Il Green Public Procurement e il *Life Cycle Costing* nel volume *Ossigeno per la crescita*. Coordina inoltre la Scuola di Politica Danilo Dolci ed è coautore del racconto storico *La Resistenza a Roma. Orazione civile*.

Federica Giardini insegna Filosofia politica all'Università Roma Tre. Ha lavorato sulla relazione corporea tra filosofia e psicoanalisi, sulle genealogie femministe, a partire dal pensiero della differenza, sui beni comuni. Attualmente lavora, insieme a altre, sull'intersezione dell'economia politica e delle politiche della natura. Coordina il sito di IAPh Italia e il Master «Stu-

di e politiche di genere». Nel Consiglio Direttivo del Master di I livello «Environmental Humanities - Studi dell'Ambiente e del Territorio». Tra le sue pubblicazioni: *Relazioni. Fenomenologia e differenza sessuale* (2004); *L'alleanza inquieta. Dimensioni politiche del linguaggio* (2011); *Produzione e riproduzione. Genealogie e teorie* (2015, con G. Piccardi), *I Nomi della crisi. Antropologia e politica* (2017).

Marianna Panzarino, classe 1995, studia giurisprudenza alla Sapienza Università degli Studi di Roma, mossa dalla passione per la lotta alle ingiustizie sociali e in particolare alla mafia. A febbraio 2019 ha lanciato il primo Friday for Future a Bari, sua città d'origine, promuovendo il dialogo con le scuole e gli studenti (anche i più piccoli) convinta dell'importanza fondamentale che anche l'istruzione ha nella lotta all'emergenza climatica. Dal 2020 fa parte dell'ufficio di presidenza dell'associazione Green Italia.



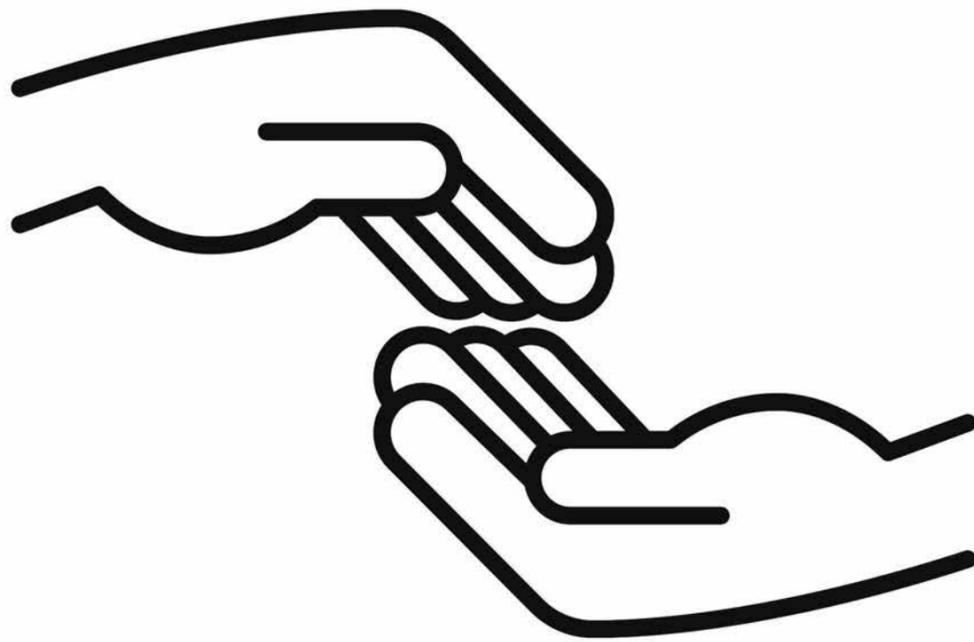
Silvano Falocco

Cara operatrice e operatore sociale, sono sicuro che quando avrai sentito parlare del progetto di economia solidale e circolare denominato ESC ti sarai chiesto che cosa abbia mai a che fare la tua attività giornaliera con l'economia circolare, la sostenibilità, la giustizia climatica e ambientale. Tra le tante attività umane che producono un impatto sulla natura, l'economia solidale, non ha un impatto ambientale particolarmente rilevante: questo avrai pensato.

Città piene di auto, allevamenti industriali che emettono un gas climalterante come il metano, attività produttive che consumano energia e usano risorse naturali, scarti ovunque, anche quelli alimentari e qualcuno chiede conto alla cooperazione sociale dei suoi impatti ambientali? Qualcuno potrebbe pensare che collegare questi aspetti possa addirittura essere fuori luogo. Un'attività svolta essenzialmente con le persone in che modo potrà mai impattare sulla natura. Eppure le questioni ambientali e sociali sono fortemente intrecciate, più di quel che si immagini, praticamente indissolubili.

Prima di tutto perché una vita che si svolge attorno alla disponibilità di beni materiali, ai consumi – un immane produzione di merci – e a bisogni considerati illimitati è sempre causa di esclusioni, e quindi di malessere fisico, mentale e spirituale, nonché di appropriazione e di degrado della natura. Anche l'intreccio tra «gruppi esclusi» e i rischi ambientali è molto più profondo di quel che si pensi: i luoghi dove sono maggiormente presenti i gruppi sociali più vulnerabili (tipicamente immigrati, minoranze etniche, neri, bambini, donne, disabili, poveri, comunità Lgbtq) sono anche quelli dove vengono insediati gli impianti a più alto impatto ambientale.

Il concetto di ingiustizia ambientale ci fa ben comprendere la connessione tra le disuguaglianze economiche, sociali, di riconoscimento, di genere e, in ultima analisi, di accesso ai benefici del modello di sviluppo. Si parla di ecologia sociale, un filone di pensiero del Novecento – di esponenti come Murray Bookchin, Petr Alekseevic Kropotkin, Élisée Reclus – proprio quando si lega l'attuale crisi ecologica con il modello di sviluppo. Non solo in senso tecnico-economico ma anche per la costruzione psicologica profonda della società, fondata su una struttura di dominio che, per poter esistere, implica lo sfruttamento, esteso anche verso la natura. L'ecologia sociale ritiene che sia più importante il modo in cui le persone si relazionano fra di loro – fattore generatore di crisi economiche, sociali ed ecologiche – che il numero complessivo di persone che popolano il sistema terrestre. La *Laudatosi'* fa esplicito riferimento alla necessità di trasformarci da dominatori dell'universo a suoi amministratori responsabili: «Nella modernità si è verificato un notevole eccesso antropocentrico che, sotto altra veste, oggi continua a minare ogni riferimento a qualcosa di comune e ogni tentativo di rafforzare i legami sociali. Per questo è giunto il momento di prestare nuovamente attenzione alla realtà con i limiti che essa impone, i quali a loro volta costituiscono la possibilità di uno sviluppo umano e sociale più sa-



Cara operatrice e caro operatore sociale

*L'occasione non va persa.
Oggi il lavoro per orientare,
senza subire, la transizione
ecologica è un passo
indispensabile
per ripensare il nostro futuro*

no e fecondo. Una presentazione inadeguata dell'antropologia cristiana ha finito per promuovere una concezione errata della relazione dell'essere umano con il mondo. Molte volte è stato trasmesso un sogno prometeico di dominio sul mondo che ha provocato l'impressione che la cura della natura sia cosa da deboli. Invece l'interpretazione corretta del concetto dell'essere umano come signore dell'universo è quella di intenderlo come amministratore responsabile». E per quel che riguarda l'adesione alla prospettiva dell'ecologia sociale, il passaggio della *Laudatosi'* è ancora più netto: «Ogni lesione della solidarietà e dell'amicizia civica provoca danni ambientali. In tal senso, l'ecologia sociale è necessariamente istituzionale e raggiunge progressivamente le diverse dimensioni che vanno dal gruppo sociale primario, la famiglia, fino alla vita internazionale, passando per la comunità locale e la Nazione. All'interno di ciascun livello sociale e tra di essi, si sviluppano le istituzioni che regolano le relazioni umane. Tutto ciò che le danneggia comporta effetti nocivi, come la perdita della libertà, l'ingiustizia e la violenza». **Proprio per questa** ragione non possiamo sottrarci, neanche noi, operatori di un settore che sembra avere a che fare più con le persone che con la natura, ad avere una visione planetaria, realmente universale, del

modo in cui viviamo e operiamo, tutti i giorni. Se non abbiamo mai il tempo di immaginarci un futuro migliore, finiamo anche noi per proseguire lungo un percorso scontato, magari solo perché non abbiamo sufficientemente ragionato sulle alternative migliori. Eppure tutte le attività che svolgiamo giornalmente hanno a che fare con una nostra relazione – predatoria o equilibrata, di sfruttamento o ri-generativa – con l'ambiente che ci circonda, con la natura, con gli ecosistemi. Sia se questa attività è quella ordinaria, interna, non caratteristica, sia se si tratta di attività rivolta all'esterno, ovvero il servizio che produciamo. Non possiamo più proporre azioni e iniziative contro l'esclusione sociale se non collegandole con il loro risvolto, la devastazione ecologica.

Le nostre azioni hanno infatti direttamente o indirettamente a che fare, con sei grandi temi ambientali:

- le emissioni di anidride carbonica, il principale gas serra, che provocano un aumento della temperatura, sperimentato annualmente anche in Italia, e catastrofiche conseguenze ambientali, sociali ed economiche: si tratta di emissioni legate essenzialmente al consumo di energia elettrica, alla possibile produzione di energie rinnovabili, alla mobilità, agli apparecchi e agli impianti che abbiamo installato e utilizziamo;

- il consumo delle materie prime, che vengono estratte annualmente dalla crosta terrestre, in particolare quelle definite come «critiche», che rendono potenzialmente praticabile il sentiero di una economia non fossile, che usa energie rinnovabili, e digitale, da tutti creduta de-materializzata e definita «intelligente»: si tratta di consumi legati ai prodotti che acquistiamo quotidianamente;

- la riduzione della produzione dei rifiuti, prevenendo la formazione dei rifiuti e degli scarti alimentari, e acquistando ed

utilizzando beni che provengono da materiali riciclati e, a loro volta, riciclabili (economia circolare) e gestendo in modo corretto la raccolta differenziata all'interno degli spazi lavorativi (toner, carta, imballaggi, organico);

- la riduzione delle emissioni in aria, in acqua e nel suolo, anche se queste emissioni sono caratteristiche dei processi produttivi industriali e che, in questo caso, sono più legati agli inquinanti indoor, alla mobilità e all'uso di sostanze chimiche nel terreno;

- la riduzione dei consumi idrici, acquistando beni a ridotta impronta idrica (ad esempio la carta nel cui processo produttivo può essere impiegata più o meno acqua oppure una dieta a meno consumo di carne), evitando gli sprechi d'acqua (ad esempio nella gestione del verde) e utilizzando l'acqua di rete al posto dell'acqua minerale;

- la tutela delle foreste e della biodiversità, attraverso acquisti responsabili della carta e degli arredi – per la gestione sostenibile delle foreste – e soprattutto al cibo e alla gestione del verde, che può prevedere, o meno, l'impiego di piante autoctone.

Peraltro questi tematismi ambientali somigliano a quelli che il Next Generation EU ha posto alla base della propria iniziativa e sarebbe veramente singolare che quando la sostenibilità entra al centro dell'agenda politica, la nostra azione collettiva non riesca a coglierne tutti gli aspetti. Tutti questi temi sono fortemente collegati anche ai temi sociali, ovvero al rispetto dei diritti sociali e umani lungo le catene di fornitura (ad esempio quelle collegate ai prodotti tessili e all'agricoltura), al sostegno del commercio equo solidale, soprattutto quando si fa uso di prodotti esotici, e al sostegno delle economie locali giuste, solidali, sostenibili. Il collegamento tra i temi ambientali e quelli sociali La matrice socio-ecologica sopra identificata – se fatta vivere a livello della singola orga-

nizzazione e del singolo operatore – permette di testimoniare, in prima persona, la trasformazione ecologica in corso.

Una trasformazione che può riguardare tre ambiti distinti:

1) il proprio spazio lavorativo, ovvero la sede del lavoro e la sua operatività ordinaria;

2) il servizio svolto, il cui processo produttivo può essere «ecologizzato»;

3) le persone: gli operatori e gli utenti dei servizi che possono cambiare gli stili di vita e di consumo.

In ognuno di questi ambiti è necessario individuare, comprendere e condividere le pratiche trasformative volte a ridurre la nostra impronta ecologica attraverso l'azione collettiva e individuale. È importante capire le ragioni del cambiamento, non più procrastinabile, la direzione e le azioni da produrre, nel breve e nel lungo periodo.

Una trasformazione che non può però limitarsi alla gestione di aspetti tecnici, tecnologici od organizzativi ma deve accompagnarsi a sei cambiamenti radicali nel «modo di pensare», sei dimensioni cognitive che è indispensabile migliorare in fretta, ponendole al centro della riflessione della nostra cooperativa e dello stesso CNCA.

Un cambiamento di sguardo che adotti:

a) Una prospettiva d'insieme: i problemi che oggi affrontiamo – come ha messo in risalto la pandemia – sono globali e necessitano di un modo di pensare che sia anch'esso globale;

b) Un'empatia globale: visto che i problemi ambientali, sociali, economici e connessi alla salute sono interdipendenti su scala planetaria è necessario che il perimetro della nostra empatia si allarghi fino a comprendere le persone che vivono dall'altra parte del mondo. Il nostro senso di comunità deve diventare anch'esso planetario, evitando, al contrario, il formarsi di comunità ostili;

c) Una passione per il futuro: l'Unione Europea ha dovuto intitolare il proprio programma «Next Generation» per ricordare che è proprio l'assenza di uno sguardo verso il futuro a produrre conseguenze nefaste sul versante ambientale e sociale;

d) Uno sguardo «lento, profondo e dolce»: riprendendo la prospettiva di Alex Langer, contro i danni derivanti dalla «grande accelerazione» dell'Antropocene occorre riproporre il messaggio di una riconciliazione con la natura basata su una vita più semplice, perché forse la rivoluzione sarà proprio nel tirare il freno d'emergenza;

e) Interconnessioni e complessità: è emerso con chiarezza come le interconnessioni tra le sfide ambientali e sociali sia la scommessa della sostenibilità. Cambiamento climatico e salute delle persone, tutela della biodiversità e accesso all'alimentazione, fonti energetiche rinnovabili e sicurezza energetica, riduzione dell'impronta idrica e diritto a una prosperità sostenibile, sono tutti temi fortemente collegati e non ammettono – quasi mai – «soluzioni locali».

L'occasione non va persa. Il lavoro di oggi – sulle nostre organizzazioni, sulle nostre attività, sulle nostre persone – per orientare, non subire, una transizione ecologica è un passo indispensabile a ripensare il nostro futuro. Fermarci sulla soglia, per indifferenza o per paura, o peggio, per boria, sarebbe un errore gravissimo.

Si tratta di intraprendere, insieme, un percorso di giusta transizione: non abbiamo molto tempo da perdere.

Un percorso articolato ha coinvolto centinaia di operatori. Ha portato a un Dossier, un'indagine sulle migliori pratiche, un vademecum e linee guida operative

a cura di C. De Angelis, M. Marchesi e H. Bassi

La realizzazione del progetto ESC è occasione per il CNCA di rielaborare pensieri e pratiche in grado di riposizionare il lavoro sociale. Durante le iniziative biennali a Spello (Pg), iniziate nel 2011, è nata la necessità di traghettare sguardi e azioni, meticcicare pratiche e pensieri, rompere recinti, steccati e solitudini, ovvero incontrare punti di vista diversi, perché capaci di apportare nuova linfa vitale al nostro lavoro quotidiano.

Le esperienze maturate nei contesti locali in questi anni difficili ci mostrano, con nitidezza, l'esigenza crescente di «uscire dal sociale per fare sociale». Un processo di riorganizzazione e di pensiero, che ha preso avvio con il documento «Generare Sociale» (Cnca, 2014), e dalla consapevolezza che ogni nostro dire e fare, è profondamente contestualizzato nelle situazioni di volti e di quartieri che incrociamo, e ogni incontro rappresenta un momento di rilancio.

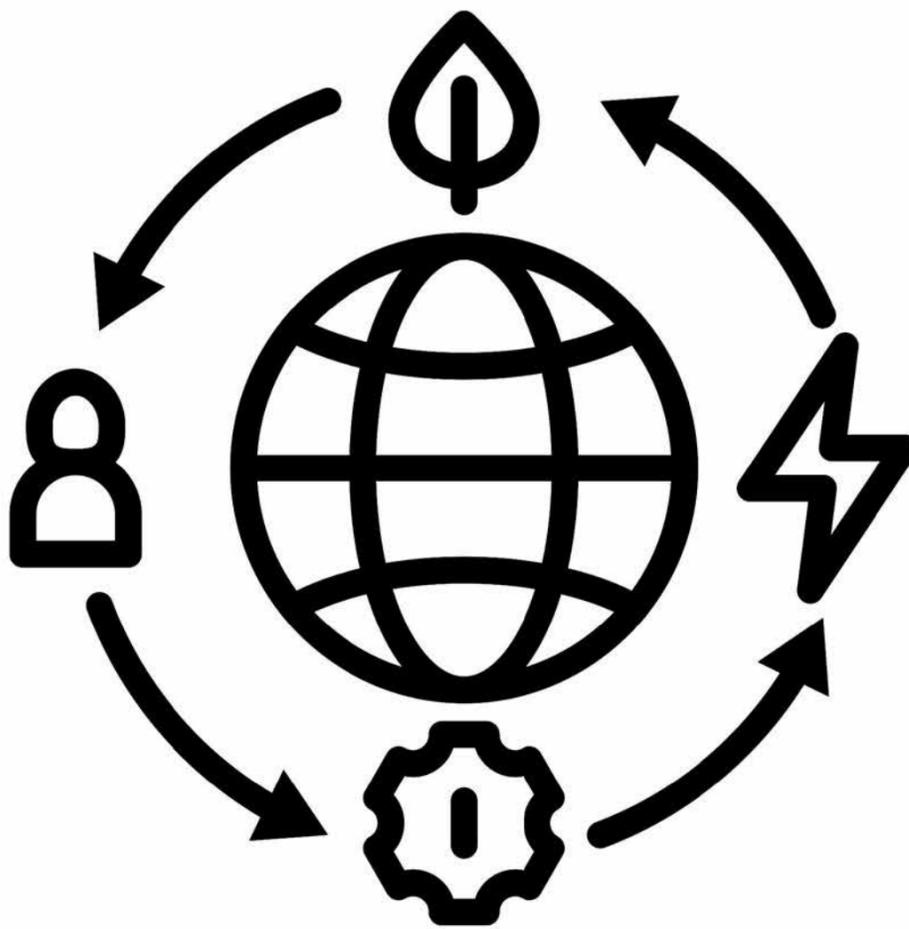
Ci sentiamo infatti responsabili di processi e risposte sociali, animatori di iniziative locali e globali, attori della cura dei beni relazionali, ambientali e sociali, di città e territori. Con la consapevolezza della parzialità dello sguardo e dei nostri limiti, ma con la forza che la cura della comune umanità richiede. Non, quindi, prioritariamente gestori di servizi, ma perturbatori di normalità, generatori del cambiamento attraverso un lavoro sociale, territoriale, che anima, promuove relazioni e protagonismi, e mira a costruire moderne comunità solidali. Pensiamo che il senso originario dei principi di cooperazione e mutualità alla base delle nostre organizzazioni si rinnovi nelle pratiche che mettono in connessione territorio, partecipazione, competenze delle persone e gestione dei beni comuni, con l'eco-sostenibilità delle pratiche e la consapevolezza delle responsabilità diffuse.

Una visione di cambiamento che sosteniamo perché spezzi equilibri mortiferi, e vada alle radici del convivere tra diversi, in un territorio, che metta linfa nuova ai modelli del vivere, dell'essere comunità, dell'abitare, della produzione e del lavoro. Per superare definitivamente una concezione del lavoro sociale di tipo assistenziale, lenitivo, ed affermare un processo sociale basato sulla promozione e sulla responsabilizzazione delle persone.

Esistono ambiti diversi da quelli tradizionali del lavoro sociale che possono incidere fortemente nella qualità del vivere di molti (urbanistica, mobilità, politiche della salute, del lavoro, dell'abitare), che vogliamo percorrere nell'ottica del processo di trasformazione/ricomposizione ecologica del nostro lavoro sociale, delle nostre organizzazioni e dei nostri interventi. Abbiamo quindi ritenuto necessario confrontarci con il collegamento tra la dimensione ambientale e quella sociale proponendo un percorso di cambiamento che sappia mettere in relazione l'intervento sociale con la crisi ecologica.

Questa transizione ecologica del lavoro sociale, questa spinta a diventare agenti del cambiamento e della trasformazione, l'abbiamo proposta cercando di dare risposte sui diversi assi del nostro agire. Sul fronte del cambiamento degli stili di vita degli operatori e dei beneficiari dei nostri interventi. Sui cambiamenti necessari alla gestione quotidiana delle nostre sedi di attività. Sui cambiamenti del servizio/progetto sociale, fino ad interrogarci su come trasformare in senso ecologico gli stessi metodi e interventi educativi e di cura. E infine su quali processi produttivi ecologici attivare per l'inserimento socio lavorativo di persone di condizione di svantaggio.

Questo è l'oggetto dell'Economia Solida-



Cos'è il Progetto Esc sull'Economia Sociale Circolare

le Circolare, alla base del progetto ESC. Il progetto (coordinato da Hassan Bassi) ha previsto una fase di ricerca con la redazione di un Dossier sull'Economia Solidale Circolare (a cura di Michelangelo Marchesi) ed una indagine conoscitiva sulle migliori pratiche ed esperienze nel campo dell'Economia circolare presenti nella rete delle organizzazioni associate al Cnca, a Cittadinanzattiva e alla rete Cica. Sono state prodotte un vademecum e delle linee guida operative dedicate prioritariamente alle organizzazioni del terzo settore per lo sviluppo di filiere di economia sociale e circolare. La formazione e scambio di buone prassi ha coinvolto centinaia di operatori sociali in tutt'Italia, provenienti da enti del terzo settore ma anche da strutture pubbliche.

Nell'ambito delle azioni del progetto ESC, 20 organizzazioni del CNCA in tutt'Italia hanno realizzato interventi territoriali nell'ambito dell'economia solidale e circolare, coinvolgendo più di 200 persone fragili. Con questi percorsi territoriali si è voluto diffondere e affermare una nuova consapevolezza che tenesse unita la cura per le persone messe in difficoltà e spesso ai margini e lo sviluppo di forme di economia solidale circolare. Sono così stati resi evidenti i vantaggi e i benefici dell'integrazione di «sociale» ed «ambientale» nelle scelte di sviluppo dei gruppi e dei territori coinvolti. Gli interventi territoriali hanno coinvolto persone con disabilità e problemi di salute mentale, persone con Hiv, migranti, detenuti, ex detenuti, persone con dipendenze patologiche, ex tossicodipendenti, neet, persone con occupazioni precarie in soglia di povertà relativa o assoluta, donne vittime di sfruttamento e tratta; fornendo anche occasioni di inserimento lavorativo.

Le attività hanno interessato diversi ambiti di intervento nel campo dell'economia circolare, sia come iniziative di im-

prenditorialità sociali che promuovendo stili di vita, scelte di acquisto, di consumo e di mobilità più sostenibili, sempre veicolando contenuti di responsabilità sociale e ambientale, incorporando nei prodotti del lavoro quotidiano, la solidarietà verso le persone più svantaggiate.

A titolo esemplificativo alcuni temi portati avanti dagli interventi territoriali:

- Raccolta e distribuzione delle eccedenze alimentari e beni di prima necessità con la realizzazione di empori sociali.

- Laboratori di sartoria in cui vengono realizzati capi e accessori destinati alla vendita o per un uso sociale, ricavati da materiale di scarto di aziende del territorio e da donazione dei cittadini. Non solo tessuti, ma anche tappezzeria, teloneria, plastiche e pellame.

- Ciclofficine, dove si recuperano aggustandole e facendole tornare utilizzabili vecchie biciclette abbandonate o presenti nei depositi comunali.

- Eocentri e laboratori di riparazione e preparazione al riutilizzo di mobilio, strumenti, elettrodomestici, abiti, arredi

- Laboratori di falegnameria con utilizzo di materiali di risulta o di recupero, per la realizzazione di nuovi beni per l'arredamento e di nuovi strumenti musicali per la vendita o uso sociale.

- Trasformazione del «packaging» in materiali per installazioni artistiche o nuovi usi.

- Esperienze di agricoltura sociale e sostenibile, spesso con utilizzo di compost autoprodotta per le pratiche di orticoltura. Fornitura di prodotti e sostengono ai Gruppi di Acquisto Solidale.

- Uso e condivisione di beni pubblici, beni confiscati, beni abbandonati, per progetti di rigenerazione, sviluppo locale ecosostenibile, con la sperimentazione di nuove forme di gestione e progettazione partecipata dei beni comuni.

I percorsi territoriali sono stati accompagnati da un «focal point» composto da

un gruppo di persone esperte del CNCA (coordinato da Carlo De Angelis), che ha garantito pratiche di coaching e mentoring sia per le questioni tecniche che facilitando il raccordo tra le varie esperienze sociali coinvolte. Per tutta la durata del progetto si è svolta una specifica attività di valutazione di impatto sociale sui beneficiari, sulla comunità territoriale e sulla collettività. (a cura di Marco Biazzo di OpenImpact), che continuerà la sua azione anche dopo la conclusione del progetto.

Le organizzazioni del Cnca che hanno realizzato gli interventi territoriali nell'ambito del progetto ESC sono: Abele lavoro Consorzio Sociale (Torino); Adelante Cooperativa Sociale Onlus (Bassano del Grappa - VI); Alice Cooperativa sociale (Alba - CN); Arcobaleno Cooperativa Sociale (Foggia); Arnera Cooperativa Sociale (Pontedera - PI); Comunità San Benedetto al Porto - Odv (Genova ed Alessandria); Comunità il Gabbiano, Odv (Olgiasca di Colico - LC); Comunità La Tenda Cooperativa Sociale (Foligno); Comunità Progetto Sud APS (Lamezia Terme); Cascina Contina Cooperativa Sociale (Rosate - MI); Cooperativa Lotta contro l'Emarginazione Cooperativa sociale (Milano); Comunità sulla strada di Emmaus Odv (Foggia); Il Pungiglione società Cooperativa Sociale (Monterotondo - RM); I Talenti Società Cooperativa Sociale (Fano); Il Trattore Cooperativa Sociale (Roma); Insieme Società Cooperativa Sociale arl (Vicenza); Open Group Società Cooperativa Sociale (Bologna); Polo9 Cooperativa Sociale (Ancona); Progetto92 Cooperativa Sociale (Trento); Talità Kum Odv (Catania); Un fiore per la vita Cooperativa Sociale (Aversa - CE).

Tutte le attività sono state seguite da un comitato scientifico e coordinate con le organizzazioni partner di progetto.

Tutti i materiali e la documentazione sono disponibili sul sito del Cnca: www.cnca.it e sul sito dedicato al progetto: www.economiasolidalecircolare.it